



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia
Corso di laurea in Filosofia

Tesi di laurea

L'orizzonte dell'epistemologia della testimonianza: analisi critica del
pensiero di Miranda Fricker

Relatore

Prof. Antonio Maria Nunziante

Laureando

Matteo Pilotto

Matricola: 1231007

Anno accademico 2023/2024

Indice

Introduzione	4
Capitolo primo	6
Breve introduzione a Miranda Fricker e alla sua prospettiva	7
Approccio metodologico	9
Concetti fondamentali in <i>Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing</i>	11
Capitolo secondo	20
La dimensione epistemico-morale e i tratti fondamentali della virtù etico-epistemica	20
Reflexive critical awareness e testimonial justice	25
Epistemic Humility, epistemic courage, epistemic generosity	27
Capitolo terzo	28
Situatedness, interdependence e willful hermeneutical ignorance	28
Semplificazione dell'ignoranza	34
Conclusione	37
Bibliografia	39

Introduzione

Negli ultimi decenni all'interno del campo dell'epistemologia sociale si è formato uno specifico ambito di studi, che concentra le sue attenzioni sui motivi ed i modi in cui il genere influisce sull'acquisizione e formazione della conoscenza (Grasswick e Webb, 2002, p. 186). Il primo tentativo filosofico di definire questo ambito si ha nel 1983, quando viene pubblicato *Discovering Reality* (Harding e Hintikka, 1983), testo che diede il via ad un decennio di discussione atta a definire l'intento, il movente e i confini della ricerca dell'epistemologia femminista.

In seguito all'accresciuta attenzione contemporanea per temi sociali fondamentali quali il potere bianco, il patriarcato e il colonialismo (per citarne solo alcuni) questa branca dell'epistemologia sociale si adattò alla crescente intersezionalità del femminismo e ampliò i suoi orizzonti di ricerca, integrando nella riflessione sulle marginalizzazioni e gli abusi epistemici non solo la riflessione sull'esperienza femminile ma anche ogni altro tipo di prospettiva ad essa collegata, come chiaramente dimostrato in testi quali *Relational Knowing and Epistemic Injustice: Toward a Theory of Willful Hermeneutical Ignorance* (Pohlhaus, 2012), *Feminist epistemology as social epistemology* (Grasswick e Webb, 2002) o *Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing* (Fricker, 2007).

la presente tesi si concentrerà sull'analisi di quest'ultimo testo, soffermandosi per prima cosa sulle motivazioni che presumibilmente hanno portato l'autrice Miranda Fricker a pubblicarlo, per poi suddividere l'opera nel seguente modo: inizialmente verrà stabilito il quadro teorico dell'opera, per poi introdurre la decostruzione concettuale delle ingiustizie epistemiche esposta dall'autrice, discutendo in seguito della proposta di una forma di virtù testimoniale atta a individuare e contrastare i torti epistemici al fine di plasmare un ambiente sociale il più possibile privo di ineguaglianze e marginalizzazioni. In ultimo verranno prese in considerazione le critiche, più o meno dirette, che nel corso del tempo sono state rivolte all'opera di Fricker, evidenziandone in tal modo sia i punti di forza che le mancanze.

La tesi che si sostiene in questo lavoro è che un'opera schematica e attenta alla sua fruibilità pratica come *Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing* sia non solo utile per orientarsi in una società sempre più complessa e controversa ma anche necessaria per rendere

la prospettiva teorica dell'epistemologia femminista il più solida e accessibile possibile. Solamente dotandosi di strumenti ermeneutici quali quelli discussi da Fricker è infatti possibile individuare effettivamente come e per quale motivo i mali epistemici possano marginalizzare e oggettificare non solo singoli individui, ma interi gruppi sociali.

Nella speranza che l'autocoscienza sociale possa veramente sbocciare anche grazie alla prospettiva dell'epistemologia sociale e femminista (accorta, empatica e al contempo temprata da decenni di lotta sociale), si può dunque procedere all'analisi di un testo certamente adatto a questo scopo: *Epistemic Injustice* di Miranda Fricker.

Capitolo primo

Breve introduzione a Miranda Fricker e alla sua prospettiva

Miranda Fricker è docente di filosofia presso la New York University, Co-Direttrice del New York Institute of Philosophy e docente onorario presso la University of Sheffield. È nota per aver coniato il termine “epistemic injustice”, esplorato ampiamente nel suo testo *Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing*, e per la sua conseguente riflessione sia riguardo ai torti che affliggono gli individui specificatamente nella loro capacità di conoscitori sia riguardo alle virtù epistemiche in grado di prevenire e contrastare queste ingiustizie.

Le ricerche di Fricker rientrano nell’ambito della filosofia morale e dell’epistemologia sociale, due campi costantemente in comunicazione nei suoi testi, tanto da intessere insieme un orizzonte teorico ibrido che l’autrice stessa definisce “epistemology of testimony” o “ethics of knowing”. Il background teorico di Fricker e i suoi lavori sono inoltre fortemente influenzati dalla filosofia femminista, che si può ritrovare sullo sfondo di ciascun concetto da lei presentato e che chiaramente rappresenta una delle principali motivazioni per la ricerca filosofica dell’autrice.

In questa tesi verrà esaminato il testo *Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing*, fondamentale per il sistema etico-epistemologico plasmato da Fricker, in cui viene presentato e caratterizzato per la prima volta il concetto di ingiustizia epistemica, definita inizialmente in modo sommario come “a wrong done to someone specifically in their capacity as a knower” (Fricker, 2007, p.1). La spiegazione iniziale che Fricker fornisce del concetto fondante del suo testo è generica per via delle diverse forme che le ingiustizie epistemiche possono assumere solitamente a seconda della loro causa e dei loro effetti, forme che vengono esplicitate ed analizzate nel corso del testo in modo specifico.

La ratio del testo consiste dunque in una collaborazione tra etica ed epistemologia, utile a colmare uno spazio teorico inesplorato e tendenzialmente inattento ai bisogni degli individui e alla loro concreta esistenza. Il punto di vista di Fricker si basa infatti sull’idea che ragione e conoscenza vadano posti nell’ambito del potere sociale e della società concreta, fornendo un resoconto socialmente contestualizzato di pratiche umane tale per cui gli individui non sono

concepiti in astratto rispetto alle strutture di potere sociale ma come veri e propri tipi sociali operanti, posti in relazioni di potere gli uni con gli altri.

Di conseguenza, a livello contenutistico, il testo di Fricker si occupa di delineare una panoramica in primis dei fattori sociali che costituiscono le fondamenta del pregiudizio e delle ingiustizie epistemiche, ed in secondo luogo delle varie categorie di torti morali ed epistemici che gli individui possono subire in quanto conoscitori, nonché delle virtù ad essi contrapposte.

Se l'auriga in *Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing* è rappresentato dalla cooperazione tra epistemologia ed etica e dall'impegno per un'epistemologia della testimonianza situata e invece il cavallo bianco, che supporta il lato razionale e teorico del lavoro di Fricker, si ritrova nel sistema teorico da lei descritto (che comprende concetti come ingiustizia epistemica, ingiustizia testimoniale ed ermeneutica, potere sociale e simili), allora l'anima concupiscente del testo, l'impulso sentimentale che sembra muovere il lavoro di Fricker nel profondo, è una ardente fame di giustizia e un focoso desiderio di denuncia sociale. Tale cavallo nero è ben nascosto nelle pagine scritte dall'autrice, tenuto a bada dalla guida del cocchiere, come ad esso si confà, tuttavia traspare chiaramente leggendo con attenzione le parole di Fricker, altrimenti sempre impersonali e strettamente accademiche.

Il vero obiettivo si nota, ad esempio, nel momento in cui vengono citate le parole di di Judith Shklar, secondo cui:

[T]here is a normal way of thinking about justice, which Aristotle did not invent but certainly codified and forever imprinted upon all our minds. This normal model of justice does not ignore injustice but it does tend to reduce it to a prelude to or a rejection and breakdown of justice, as if injustice were a surprising abnormality. (Shklar, 1990, p. 17)

Il punto di vista che, nel profondo, il testo vuole comunicare è dunque fortemente critico nei confronti di una società che considera la giustizia come la norma e l'ingiustizia come un'aberrazione di cui è problematico discutere.

Di questo preciso argomento discute in dettaglio anche Charles W. Mills in *White ignorance, Race and Epistemologies of Ignorance*, dove evidenzia come la lunga storia di subordinazione razziale e di genere avvenuta in America non venga considerata, preferendo ritrarre la cultura e l'epistemologia contemporanea come inclusive ed egualitarie. Mills afferma dunque che una tale cecità alle concrete ingiustizie epistemiche e morali non può che traviare sin dall'inizio la

ricerca dell'epistemologia sociale e che "sexism and racism, patriarchy and white supremacy, have not been the exception but the norm" (Mills, 2007, p.17).

Agli occhi di Fricker e Shklar ciò comporta che le grida di risentimento, denuncia e aiuto delle vittime di torti etici ed epistemici risultino dissonanti, isolate e sgradevoli alle orecchie di una società accordata sulle note della giustizia per via di antichi preconcetti. Come comprensibile dal panorama di soprusi dipinto da Fricker, avanzare pretese di denuncia o aiuto in un sistema socio-culturale come quello contemporaneo può comportare rischi sociali più o meno gravi, che possono variare dall'essere etichettati come indesiderati, al subire abusi, al mettere a rischio la propria vita (vedasi casi come il recente decesso di Nex Benedict).

La comunità contemporanea manca di una adeguata comprensione dei mali subiti dalle vittime di ingiustizie epistemiche e morali, specialmente nel caso in cui queste siano parte di gruppi sociali svantaggiati, che non permette di comprendere quanto le ingiustizie testimoniali rappresentino un torto grave, sistematico e disumanizzante, collegato per altro ad altre forme di ingiustizia sociale.

Per mezzo di *Epistemic Injustice* Fricker tenta dunque di fornire gli strumenti epistemici utili ad individuare e correggere interiorizzazioni residue dei pregiudizi e a diffondere pratiche comunicative corrette da percezioni sociali non pregiudiziali, nella speranza di favorire un cambiamento sociale positivo.

Approccio metodologico

Dal punto di vista di Fricker dunque l'epistemologia ha sempre ignorato o contestato l'idea che le ingiustizie epistemiche dovute al potere sociale coinvolto nelle interazioni tra individui rivelino in realtà una politica di pratiche epistemiche.

Questa prospettiva, un punto di partenza essenziale ed indiscutibile in tutto il pensiero di Fricker, tende a non essere considerata nel contesto dell'epistemologia anglo-americana, forse perché ritenuta essere figlia di un approccio eccessivamente relativista legato al postmodernismo, o forse perché l'epistemologia, secondo Fricker, solitamente lavora all'interno di un quadro teorico individualista e razionalizzante, che non permette di comprendere il motivo per cui tali problematiche dovrebbero influire su di essa.

Un'eccezione a tale punto di vista, radicato nell'ambiente angloamericano, è proprio l'epistemologia femminista, da cui la ricerca di Fricker ha origine e con cui condivide l'approccio intersezionale contemporaneo. Tale criterio permette di analizzare come diverse forme di oppressione e privilegio si co-influenzano, manipolando non solo il modo in cui i singoli individui accedono alla conoscenza, come la divulgano e come vengono percepiti in quanto conoscitori, ma anche come l'immaginario sociale stesso li considera, permettendo quindi una comprensione più precisa e veritiera delle dinamiche del potere sociale.

Fricker rifiuta dunque tanto la prospettiva intellettualistica ed individualistica, che non presta attenzione ai torti e alle virtù epistemici fattuali e non nota dunque la loro connessione con una più ampia realtà politica di pratiche epistemiche scorrette, quanto la prospettiva universalizzante che prende in considerazione l'essere umano come entità astratta, schematica, decontestualizzata e di conseguenza alienata da quel contesto sociale in cui realmente avviene la costruzione del senso sociale e lo scambio di informazioni.

La prospettiva etico-epistemologica adottata da Fricker potrebbe dunque essere definita come situata, olistica, intersezionale e critica.

Per prima cosa si tratta di una prospettiva etico-epistemologica perché, come immediatamente chiarito da Fricker, *Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing* “renegotiates a stretch of the border between these two regions of philosophy” (Fricker, 2007, p. 2) e non potrebbe essere definito né semplicemente un testo di epistemologia né semplicemente un testo di etica. Come chiarito precedentemente in questa tesi, la cooperazione tra queste due branche della filosofia permette effettivamente di comprendere quanto il potere sociale, le pratiche umane e la conoscenza siano inscindibili se si desidera comprendere lo stato in cui effettivamente verte il panorama epistemico-morale e come esso opera.

Il punto di vista adottato è inoltre situato in quanto l'autrice utilizza frequentemente esempi, anche se principalmente letterari, per ancorare il più possibile la sua riflessione a quell'ambiente socio-culturale concreto in cui effettivamente si svolgono le pratiche epistemiche. La contestualità della riflessione si deve anche al fatto che tra gli obiettivi di Fricker vi è quello di fornire strumenti epistemici ed ermeneutici concreti ad un pubblico il più ampio possibile, di modo che le ingiustizie epistemiche possano realmente essere individuate e contrastate, sia a livello sociale che individuale, grazie ad un'educazione alle virtù epistemiche.

La costante e cardinale interrelazione tra l'esperienza etico-epistemica degli individui e la sistematicità delle pratiche socio-politiche, che influenzano il piano individuale e al contempo sono plasmate da esso, rende il pensiero di Fricker innegabilmente olistico. L'autrice non isola i fenomeni epistemici dalle loro radici culturali e storiche, ma anzi li analizza nell'ecosistema in cui naturalmente dimorano, composto da dinamiche di potere, pratiche culturali, stereotipi e pregiudizi.

Tale prospettiva mostra come le ingiustizie epistemiche non siano mere aberrazioni individuali (come saremmo portati a credere dall'immaginario sociale, per cui la giustizia è la norma e l'ingiustizia il "monstrum", l'anomalia), bensì fenomeni sistemici. In questo modo, Fricker articola una visione del sapere che è profondamente connessa alle realtà vissute delle persone, andando ad enfatizzare in particolare le interazioni quotidiane sostanziali e le strutture di potere che le permeano.

Infine, il pensiero dell'autrice è fortemente intersezionale, dato che continuamente esamina come differenti identità sociali possano influire sull'esperienza sociale a livello epistemico e morale. Le ingiustizie epistemiche tendenzialmente non sono omnidirezionali, ma anzi si aggravano e sistematizzano proprio a seconda dell'intersecamento di caratteristiche come identità di genere, classe, razziale e simili.

Concetti fondamentali in *Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing*

Solo una volta chiarito l'approccio metodologico di Fricker, dichiaratamente bottom-up, concreto e ricco di esempi, è possibile comprendere appieno i concetti creati e descritti in *Epistemic Injustice* (ed in seguito revisionati in *Evolving Concepts of Epistemic Injustice*). Una prospettiva etica ed epistemologica di questo tipo (che Fricker definisce per l'appunto coi termini "epistemology of testimony" ed "ethics of knowing"), pensata su misura per gli individui e i contesti sociali in cui essi sono immersi, permette lo sviluppo di concetti dinamici, compresi nell'ampia categoria delle ingiustizie epistemiche.

Fricker non fornisce una schematizzazione chiara e definitiva che permetta di visualizzare come i concetti da lei sviluppati nel suo testo chiave derivino gli uni dagli altri o siano interconnessi tra loro. Nonostante ciò è possibile tracciare uno schema esplicativo che mostri

chiaramente il legame presente tra le nozioni prodotte da Fricker, spesso distinte tra loro per motivazioni sottili ma al contempo fortemente rilevanti.

Indubbiamente il concetto di “epistemic injustice” risulta primario, dato che comprende in sé le due tipologie di torto epistemico che Fricker analizza, cioè l’ingiustizia testimoniale e l’ingiustizia ermeneutica. In generale si verifica un’ingiustizia epistemica nel caso in cui un individuo subisca un torto specificatamente nella sua facoltà di conoscitore (Fricker, 2007, p. 1), tuttavia a seconda del motivo per cui avviene l’ingiustizia, della tendenza di questa a “perseguitare” la vittima o meno, del gruppo sociale di appartenenza della vittima e per altri fattori che verranno in seguito discussi, le ingiustizie epistemiche assumono forme specifiche. Pur avendo introdotto il concetto chiave di ingiustizia epistemica non è possibile trattare le sue declinazioni senza aver prima discusso alcuni pilastri del pensiero di Fricker, che formano il quadro teorico in cui è possibile applicare il pensiero dell’autrice.

In primo luogo dunque va definita la struttura concettuale di base, chiedendosi cosa intenda Fricker quando parla di epistemologia della testimonianza.

Si tratta del framework all’interno del quale si possono collocare tutti i casi di deficit pregiudiziale di credibilità, cioè i torti testimoniali per cui un oratore riceve meno credibilità del dovuto da parte degli ascoltatori per via di pregiudizi individuali o propri dell’immaginario comune. Tali ingiuste lacune di credibilità, come spiegato da Fricker, sono osservabili da un punto di vista inferenzialista o non inferenzialista.

Secondo la posizione epistemologica inferenzialista l’ascoltatore acquisisce propriamente conoscenza solo nel caso in cui le informazioni ottenute dal parlante siano adeguatamente vagliate, mentre la posizione non inferenzialista ritiene che in un dialogo la conoscenza sia ottenuta dall’ascoltatore grazie ad una ricettività acritica, grazie alla quale non è necessario esaminare attivamente le parole dell’interlocutore per accettare ciò che dice a meno che non mostri sintomi di inaffidabilità.

Il modello inferenzialista tende all’intellettualismo in quanto esageratamente laborioso da un punto di vista mentale, dato che appare irrealistico la possibilità di una ininterrotta disamina di tutto ciò che un oratore afferma.

L’epistemologia non inferenzialista si basa invece sul presupposto che negli scambi verbali i parlanti tendano alla verità e gli ascoltatori alla credulità, fattori tendenzialmente confermati dall’esperienza comune che mettono in accordo l’epistemologia con i concreti scambi testimoniali.

Fricker favorisce l'approccio non inferenzialista e sostiene che i giudizi di credibilità, cioè tutte le valutazioni che un ascoltatore produce interiormente riguardo alle parole di un oratore, siano delle "theory-laden perceptions" (Fricker, 2007, p. 66), cioè giudizi tanto spontanei da essere immediati, basati sia su un allenamento alla sensibilità morale e testimoniale sia su un riconoscimento teorico di vizi e virtù epistemici. L'idea che i giudizi di credibilità siano percezioni è centrale per diversi motivi, fra cui il fatto che, come ogni altro tipo di percezione, l'abilità di produrre giudizi di credibilità esatti sia allenabile, migliorabile e adattabile; inoltre le percezioni non sono atti razionali complessi, differenziandosi dalle valutazioni intellettuali richieste dall'epistemologia inferenzialista.

Delineato il quadro teorico in cui inserire la discussione di Fricker, cioè l'epistemologia della testimonianza e la posizione non inferenzialista riguardo alle valutazioni di credibilità, è possibile descrivere la principale causa di ingiustizie epistemiche: il "social power".

In *Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing* il potere sociale è inizialmente definito come una capacità socialmente situata che permette di controllare le azioni altrui e il corso degli avvenimenti nel mondo sociale (Fricker, 2007, p. 4), di cui l' "identity power" è una sottospecie dipendente da concetti socio-immaginativi condivisi riguardo all'identità sociale di coloro che sono implicati in una particolare operazione di potere.

Il potere sociale è un potere solitamente ritenuto essere diadico, in quanto mette in relazione un gruppo o individuo in una posizione di potere e un gruppo o individuo in una posizione subordinata, influenzabile e controllabile; tuttavia, nonostante la binarietà di questo concetto, Fricker preferisce concentrarsi sul fatto che il potere sociale sia in mano ad un agente (individuo, gruppo o istituzione che sia) e di conseguenza lo nomina anche come "agential power". La nomenclatura "agential power" permette inoltre di distinguere il potere sociale esercitato da un ente specifico da quelle forme di potere sociale puramente strutturali, che non coinvolgono un agente definito.

Il "social power" in questa prospettiva è considerato da Fricker in senso letterale come un potere, come l'avere la facoltà di, una vera e propria capacità, dunque un qualcosa che persiste anche nel momento in cui non sia esercitata e che di conseguenza può operare tanto attivamente quanto passivamente.

Quest'ultima specificazione è ulteriormente esplorata da Fricker per mezzo di un confronto col concetto di potere sociale in Michel Foucault e in Thomas E. Wartenberg.

Mentre per Foucault “power exists only when it is put into action” (Foucault, 1982, p. 219) e dunque il potere sociale non è considerabile una capacità, secondo Fricker e Wartenberg esso è necessariamente situato in quanto dato dalla coordinazione tra “altri sociali” (Wartenberg, 1992, pp. 79-101).

Il “social power” sarebbe dunque dovuto ad un allineamento sociale, una coordinazione tra differenti persone e gruppi sociali con un immaginario socio-culturale condiviso.

Nonostante Fricker trovi inconsistente la posizione di Foucault riguardo a questo tema comunque esprime apprezzamento per la sua descrizione del potere come rete socialmente diffusa:

Power is never localised here or there, never in anybody's hands, never appropriated as a commodity or piece of wealth. Power is employed and exercised through a net-like organisation. And not only do individuals circulate between its threads; they are always in the position of simultaneously undergoing and exercising this power. (Foucault, 1980, p. 98)

Pur allontanandosi dalla posizione foucaultiana non per questo l'autrice concorda completamente con Wartenberg, dato che la prospettiva di quest'ultimo tratta adeguatamente il lato agenziale del potere sociale ma non è in grado di afferrare pienamente i casi in cui il social power è prettamente strutturale e quindi non esercitato da alcun agente definito.

La definizione conclusiva che Fricker fornisce del potere sociale permette quindi di evidenziare il fattore di controllo che tale capacità esercita, che sia essa attuata da un agente, strutturale, attiva o passiva. Il potere sociale in *Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing* è descritto come:

[...] a practically socially situated capacity to control others' actions, where this capacity may be exercised (actively or passively) by particular social agents, or alternatively, it may operate purely structurally. (Fricker, 2007, p. 13)

A cosa conduce un tale controllo, un potere sociale di questo tipo? Secondo Fricker le possibilità che la vittima di “social power” subisce sono due: la prima possibilità è un eccesso o un deficit di credibilità, che rischia di portare alla perdita di informazioni in quanto queste non vengono adeguatamente condivise tra ascoltatore e oratore per via di bias nel giudizio di credibilità, la seconda possibilità consiste nella marginalizzazione delle vittime dalla formazione di conoscenza nel suo ambiente sociale.

Nonostante vi siano due tipi di bias di questo tipo, Fricker considera solo i casi di deficit di credibilità come casi di ingiustizia testimoniale, dato che di rado un eccesso di credibilità comporta effettivi svantaggi e negli sporadici casi in cui ciò avviene il processo di attuazione dell'ingiustizia è comunque cumulativo (cioè l'ingiusto svantaggio epistemico per la vittima si ha solo dopo reiterati casi in cui gli è attribuita più credibilità del dovuto contro la sua volontà, un fenomeno raro e tendenzialmente non nocivo); Fricker dunque si interessa nel suo testo solo ai casi simbolici di ingiustizia testimoniale, definiti "token cases" (Fricker, 2007, p. 21), nei quali ogni attribuzione di credibilità è negativa e sufficientemente grave da provocare un'ingiustizia testimoniale già di per sé, senza l'aggiunta di altre evenienze negative o senza doversi ripetere.

Altra specificazione necessaria riguardo ai casi di ingiustizia testimoniale dovuti a deficit di credibilità a cui Fricker si interessa, oltre al peso dei casi simbolici, è la sistematicità delle ingiustizie testimoniali, cioè il fatto che esse siano spesso parte di un più vasto e complesso sistema di torti e marginalizzazioni, che potenzialmente arriva ad influenzare ogni aspetto della vita di un individuo.

Un esempio calzante, portato avanti nel corso di tutta l'opera da Fricker, si basa sul personaggio di Tom Robinson, l'accusato nel processo centrale narrato ne *Il buio oltre la siepe* (Harper, 1960). Tom Robinson subisce una lapalissiana ingiustizia testimoniale in quanto la sua parola non è minimamente presa in considerazione per via di pregiudizi di identità e finisce per essere condannato per una violenza sessuale mai compiuta, subendo così anche il potere sociale di Mayella Ewell. L'ingiustizia subita in questo caso non solo è simbolica, basterebbe di per sé a rappresentare un caso di ingiustizia testimoniale, ma è anche non accidentale e decisamente sistematica, cioè connessa ad altri tipi di ingiustizie per mezzo di preconcetti socialmente condivisi.

Il caso di Tom Robinson permette di notare come il tipo principale di pregiudizio che tende a perseguire le sue vittime attraverso differenti ambiti della loro vita sia quello legato all'identità sociale, chiamato "identity prejudice" (Fricker, 2007, p. 4).

Una volta chiariti i concetti di potere sociale e pregiudizio d'identità Fricker propone una definizione precisa di cosa sia un'ingiustizia testimoniale nella sua forma simbolica e sistematica, quella centrale nell'opera:

The speaker sustains such a testimonial injustice if and only if she receives a credibility deficit owing to identity prejudice in the hearer; so the central case of testimonial injustice is identity-prejudicial credibility deficit. (Fricker, 2007, p. 28)

Un'ingiustizia testimoniale dunque consiste in un caso di "identity-prejudicial credibility deficit" che pone un agente sotto il controllo e l'influenza di un altro individuo o di un sistema sociale. Si tratta di un'ingiustizia tendenzialmente simbolica, persistente e sistematica, dove "persistente" indica la dimensione diacronica del torto e "sistematica" la sua dimensione sincronica, la sua ampia diffusione nella vita delle vittime.

La forma più comune di potere sociale, come sostiene Fricker, è l'"identity power", che non richiede solo una coordinazione sociale pratica ma anche una coordinazione sociale immaginativa, dato che dipende dal fatto che gli agenti sociali condividano concetti di identità sociale, ad esempio riguardo a cosa sia e cosa significhi essere una persona cis, etero, giovane, anziana, donna, nativa, straniera ecc... Ogni qual volta che il potere sociale si attualizza per via di concezioni di identità sociale diffuse in un gruppo sociale, l'identity power è coinvolto. Fricker specifica che, in quanto sottospecie del social power, anche l'identity power può essere esercitato passivamente o attivamente e in egual modo non richiede che entrambe le parti coinvolte accettino consciamente lo stereotipo applicato.

Nonostante questa forma di potere sociale possa essere estremamente dannosa per un'efficace ed etica condivisione di conoscenza e di vita, Fricker sottolinea come esso sia al contempo parte integrante dei meccanismi di scambio testimoniale per via del bisogno euristico degli ascoltatori di vagliare efficacemente e rapidamente le parole degli oratori per valutarne la credibilità.

Gli stereotipi socialmente condivisi hanno dunque un importante valore pratico, che viene corrotto nel momento in cui essi applichino pregiudizi irrazionali, i quali conducono a disfunzioni epistemiche nello scambio tra parlanti e all'ingiusta svalutazione del singolo parlante in quanto conoscitore.

Fricker, basandosi sulla psicologia sociale, definisce gli stereotipi come "widely held associations between a given social group and one or more attributes" (Fricker, 2007, p. 30), , una spiegazione di ampio respiro che permette una prospettiva neutrale verso il valore degli stereotipi e che include in questa categoria anche credenze costruite socialmente e non strettamente personali.

La differenza tra stereotipi neutrali e pregiudizi negativi sta dunque nel fatto che questi ultimi sono epistemicamente colposi per via del pre-giudicare, che avviene senza basi affidabili e per motivi irrazionali.

La disamina di Fricker sul concetto di pregiudizio si conclude con una riflessione sulla possibilità di pregiudizi non epistemicamente colposi, che tuttavia non sono considerati nell'opera in quanto non conducono a ingiustizie testimoniali, e con una precisa definizione di quel genere di pregiudizio che tipicamente produce una ingiustizia epistemica, cioè i "negative identity-prejudicial stereotypes":

A widely held disparaging association between a social group and one or more attributes, where this association embodies a generalization that displays some (typically, epistemically culpable) resistance to counter-evidence owing to an ethically bad affective investment. (Fricker, 2007, p. 35)

Il pregiudizio riguardo all'identità di un soggetto parlante è dunque il caso principale di ingiustizia testimoniale che coinvolge il potere sociale, in quanto produce un "identity-prejudicial credibility deficit" che porta alla svalutazione dell'oratore per via di preconcetti diffusi nell'immaginario sociale che spesso, in quanto profondamente radicati, possono facilmente sfuggire agli sforzi correttivi degli ascoltatori virtuosi.

Analizzati i presupposti alla base delle ingiustizie epistemiche e il quadro concettuale in cui esse sono studiate da Fricker è necessario discutere degli effetti che tali mali hanno sulle vittime.

Fricker, per via della sua prospettiva pratica e finalizzata a dotare di strumenti euristici un ampio pubblico diffondendo l'educazione alle ingiustizie e alle virtù epistemiche, si sofferma a lungo sulla portata e sulla gravità degli effetti delle ingiustizie testimoniali ed ermeneutiche, arrivando a sostenere che esse possano compromettere il pieno sviluppo personale, oggettificare le vittime e privarle preventivamente degli strumenti necessari alla comprensione e alla denuncia dei torti subiti, ostracizzandole dalla società per via di preconcetti e dell'effetto del potere sociale.

Il male primario in questo caso consiste nell'essere svalutati in quanto conoscitori, un torto che può rivelarsi più o meno grave a seconda del contesto ma che per Fricker rimane intrinsecamente ingiusto e che rischia di prevenire un individuo dal divenire chi veramente sarebbe potuto essere, minandone la sicurezza in sé stesso e l'accesso alla conoscenza.

Il torto epistemico viene quindi messo in parallelo dall'autrice con la concezione femminista dell'oggettificazione sessuale e con il fenomeno ad essa conseguente, il "silencing", per sottolineare come la disfunzione comunicativa che porta tanto l'oratore quanto l'ascoltatore a non recepire informazioni sia disumanizzante e non vada osservata solo da un punto di vista politico o sociologico ma anche dalla prospettiva della singola vittima e del danno immediato, ancora prima che sistematico, che essa subisce.

Nel particolare i possibili danni delle ingiustizie testimoniali vengono divisi da Fricker in: un danno primario disumanizzante, per cui la vittima è danneggiata nella sua capacità di conoscere, una caratteristica essenziale per lo sviluppo umano dato che essere degradati in tal senso comporta essere mortificati nella propria umanità; un danno secondario che consiste in tutti quegli svantaggi causati dalle ingiustizie epistemiche primarie ma che non fanno direttamente parte di esse, definiti "torti pratici" o "torti epistemici" (Fricker, 2007, p. 44).

Riassumendo, l'epistemologia della testimonianza di Fricker si occupa di individuare e denunciare i casi di ingiustizia epistemica simbolici e sistematici, principalmente dovuti alla combinazione tra potere sociale e bias discriminanti diffusi nell'immaginario sociale (che insieme producono "negative identity-prejudicial stereotypes" e dunque casi di "identity-prejudicial credibility deficit"), e di fornire sia strumenti epistemici pratici alle vittime di tali ingiustizie, di modo che possano liberarsi dalle sabbie mobili disumanizzanti del pregiudizio, sia un'educazione alle virtù epistemiche, affinché ogni oratore possa autonomamente impegnarsi a combattere il pregiudizio diffuso negli immaginari sociali e personali.

Le ingiustizie testimoniali sono un male che, per usare le parole di Bernard Williams, non permette il processo di "steadying of the mind" (Williams, 2002, p. 192), cioè il processo inconsueto per mezzo del quale nel corso della vita la psiche degli individui consolida le proprie credenze e i propri desideri (anche in relazione all'ambiente socio-culturale e al suo immaginario collettivo), formando la personalità e rendendo quindi la persona sé stessa.

Drawn to bind myself to the others' shared values, to make my own beliefs and feelings steadier
...I become what with increasing steadiness I can sincerely profess; I become what I have
sincerely declared to them. (Williams, 2002, p. 204)

Nulla di tutto ciò è possibile nel momento in cui le vittime di ingiustizie testimoniali sono escluse dalla comunità dei parlanti perché aprioristicamente e irrazionalmente considerate non sincere o inaffidabili, privandole della possibilità di sviluppare categorie di identità sociale (politica, religiosa, sessuale...) essenziali per la persona.

Persistent testimonial injustice can indeed inhibit the very formation of self. (Fricker, 2007, p. 55)

Nell'ultimo capitolo di *Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing* Fricker spiega in cosa consistano le ingiustizie ermeneutiche, differenti da quelle testimoniali in quanto si verificano nel momento in cui una lacuna nelle risorse interpretative collettive pone in un'ingiusta situazione di svantaggio una persona che cerchi di dare un senso alle proprie esperienze sociali. Le ingiustizie ermeneutiche sono causate da pregiudizi strutturali che avvelenano il sistema sociale delle risorse ermeneutiche. Tale svantaggio colpisce tendenzialmente gruppi sociali già penalizzati, marginalizzandoli ermeneuticamente in modo sempre più intenso e portando ad un torto che Fricker denomina "situated hermeneutical inequality" (Fricker, 2007, p. 162).

In conclusione, Fricker introduce una serie di nuovi concetti nell'ambito dell'epistemologia al fine di denunciare i mali epistemici che concretamente affliggono gli individui e la società. Il reale valore del testo di Miranda Fricker tuttavia non sta solo nella sua capacità di mettere in luce e concettualizzare le ingiustizie epistemiche e le loro basi ma anche, e soprattutto, nel proporre un modo per contrastarle. L'epistemologia della testimonianza infatti, dopo aver individuato quali siano i mali epistemici, descrive (anche se spesso indirettamente) come i soggetti possono agire per contrastarli, delineando la figura dell'ascoltatore virtuoso, un individuo costantemente impegnato nell'affinare le sue capacità di percezione morale, la sua "testimonial sensibility" (Fricker, 2007, p. 71), cioè una sensibilità razionale naturalmente presente negli individui sociali, quali sono gli esseri umani, che viene rafforzata per mezzo delle esperienze testimoniali individuali e collettive.

L'ascoltatore virtuoso è dunque un individuo che per mezzo di continui sforzi riesce intuitivamente a correggere l'influenza che i pregiudizi hanno sul suo giudizio, sviluppando un corredo di virtù epistemiche che lo rendono quasi un "saggio" in grado di navigare con naturalezza nell'orizzonte dell'epistemologia della testimonianza e dell'etica della conoscenza, conducendo virtuosamente sé stesso in ogni scambio testimoniale.

Capitolo secondo

La dimensione epistemico-morale e i tratti fondamentali della virtù etico-epistemica

Nel terzo capitolo di *Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing* Fricker introduce concetti come la “responsabilità doxastica” (Fricker, 2007, p. 67) e la “sensibilità testimoniale” (Fricker, 2007, p. 71), idee ereditate da McDowell, che a sua volta le sviluppa in *Knowledge by Hearsay* (McDowell, 1998), e condivise dalla sua posizione non inferenzialista. La “responsabilità doxastica” consiste in una ricettività atta a comprendere quale sia il proprio posto nello “spazio delle ragioni” (Fricker, 2007, p. 67), una capacità ottenuta con l’esercizio che permette di avvertire le sfumature tipiche degli scambi testimoniali, così da avvertire la presenza di ingiustizie testimoniali in atto tra sé e i propri interlocutori o fra terzi.

Fricker chiarisce inoltre che tale sensibilità è sia mediata che immediata, in quanto passa per un’attenzione vigile ai segnali testimoniali ma al contempo non richiede un’argomentazione attiva.

Un ascoltatore virtuoso, dunque, avrà sviluppato una sensibilità testimoniale, un sesto senso epistemico, che gli permette di avvertire le parole dei suoi interlocutori in modo epistemicamente carico senza per questo esercitare un continuo sforzo attenzionale.

In ambito morale (considerando una prospettiva cognitivista, come quella condivisa da Fricker) un agente virtuoso riconosce i colori morali che tingono l’esperienza umana grazie ad un’adeguata socializzazione morale, che gli permette di identificare le caratteristiche morali delle situazioni con cui si trova a confronto e di produrre giudizi morali adeguati.

Allo stesso modo un ascoltatore è detto virtuoso nel momento in cui la sua percezione sia epistemicamente arricchita ed allenata.

A questo punto Fricker introduce apertamente un importante parallelismo, che risulta naturale dopo la sua comparazione tra sensibilità morale ed epistemica e che la accompagnerà lungo l’intero sviluppo della sua opera: la correlazione tra percezione virtuosa morale e percezione virtuosa epistemica.

L'analogia epistemico-morale si sviluppa intorno a cinque punti cardinali, tra cui il primo consiste proprio nel concetto di ascoltatore-agente virtuoso sopra discussa.

Il secondo punto riguarda la non codificabilità dei giudizi epistemico-morali e descrive come né l'ascoltatore né l'agente virtuoso arrivino a produrre i corrispettivi giudizi applicando generalizzazioni, teorie. Gli individui devono rendersi indipendenti da regole rigide, sviluppando nel corso del tempo un pensiero plastico e responsivo alle infinite sfumature degli scambi morali e testimoniali.

Fricker è consapevole della possibilità di tracciare formule generali che sussumano i risultati di numerosi scambi epistemico-morali sotto ordinate linee guida al comportamento, tuttavia l'intrinseca umanità e variabilità dell'esperienza testimoniale ed etica e dei giudizi che ne conseguono rimangono a suo parere comprensibili solo per mezzo di una "educated improvisation" (Fricker, 2007, p. 73) basata sulla sensibilità percettiva. L'ascoltatore virtuoso "just sees' her interlocutor in a certain light, and responds to his word accordingly" (Fricker, 2007, p. 76).

[...] it is part and parcel of this way of seeing that even the morally wisest person remains open to surprises. (Fricker, 2007, p. 74)

Con queste parole Fricker sottolinea come l'individuo virtuoso, per quanto moralmente ed epistemicamente esperto, debba continuare a porsi in modo fluido ed aperto nei confronti delle esperienze che affronta, non rigettando completamente la guida di norme morali ed epistemiche, ma abbandonandole in quanto già assimilate, naturalizzate e superate.

In conclusione, la tendenza a codificare giudizi morali ed epistemici non solo è criticata da Fricker ma l'autrice la considera anche un impulso a cercare rifugio in un'oggettività fasulla, evitando l'inesauribile richiesta creativa della vita etica ed epistemica.

Proseguendo la discussione sui tratti in comune fra orizzonte epistemico e morale, il terzo e il quarto punto consistono nella condivisione dell'intrinseca motivazione che produce i giudizi e dell'intrinseca giustificazione che li supporta.

La percezione epistemicamente arricchita che un ascoltatore possiede gli permette di avere motivazioni per credere o meno a ciò che un suo interlocutore comunica e fornisce

giustificazioni adatte ad accettare le parole dell'interlocutore, rendendo razionali le motivazioni che spingono a credere a ciò che si sente.

The virtuous hearer's perception of her interlocutor as trustworthy in what he is telling her not only motivates her to accept what he says, but justifies her in so doing. If challenged after the fact, the hearer may or may not be able to reconstruct her reason, but so long as her credibility judgement was issued by a well-trained sensitivity to the epistemically salient features of the testimonial performance in the context—that is, if the judgement was the product of a virtuous testimonial sensibility—then it was justified. (Fricker, 2007, p. 77)

Parte del processo per cui l'ascoltatore arriva a credere alle parole del parlante e a giustificare tale credenza si basa secondo Fricker sul sentimento di fiducia, che permette di avere fede nelle parole di un parlante che non dia segnali per cui dubitare.

Tale sentimento è dunque fondamentale, in quanto in sua assenza non sarebbe possibile comprendere la sincerità del parlante.

When the virtuous hearer perceives his interlocutor as trustworthy in this or that degree, then, this cognitive achievement is inevitably partly composed of an emotion: a feeling of trust.
(Fricker, 2007, p. 80)

Oltre al sentimento di fiducia inoltre è coinvolta l'empatia, una capacità cognitiva emotiva necessaria per poter giudicare un parlante e che deve essere affinata per raggiungere una virtuosa sensibilità testimoniale.

L'ultimo punto di contatto tra prospettiva epistemica ed orizzonte morale deriva immediatamente dai precedenti e consiste nel fatto che sia le percezioni morali che quelle epistemiche considerino le emozioni come un input cognitivo positivo, andando a supportare ulteriormente la posizione non inferenzialista, spontanea e irriflessa che caratterizza l'epistemologia testimoniale di Fricker.

Il non-inferenzialismo su cui si basa l'intera cornice concettuale dell'autrice risulta dunque pienamente giustificato solo nel momento in cui si adotti anche una prospettiva etico-epistemologica, o per usare le parole di Fricker:

The interpretation of the hearer's phenomenology as an unreflective yet critical alertness is made sense of and vindicated if we accept the analogy with the moral perceptual model.

(Fricker, 2007, p. 81)

Descritti i pilastri concettuali su cui poggia la co-implicazione di virtù morali ed epistemiche, Fricker prosegue spiegando come si ottengono tali virtù, quale sia il processo grazie al quale un individuo può sviluppare una sensibilità sia etica che testimoniale.

Inizialmente l'autrice fa riferimento all'allenamento morale aristotelico, dunque alla formazione di abitudini virtuose per mezzo di pratiche ed esempi. Nonostante la prospettiva aristotelica condivida diversi punti con il pensiero di Fricker, in questo caso è presente un problema, dovuto al fatto che Aristotele non tiene conto della presenza e dell'influenza del pregiudizio.

L'allenamento morale infatti rischia di essere corrotto o prevenuto dai preconcetti che affliggono l'immaginario comune e personale e di conseguenza un individuo eticamente ed epistemicamente virtuoso non solo deve esercitare le sue virtù ma deve anche essere in grado di contrastare le attitudini negative della sua epoca e della sua società grazie al pensiero critico.

Il concetto di allenamento epistemico-morale proposto da Fricker, dunque, condivide il punto di partenza aristotelico ma suggerisce di considerare attentamente sia gli input sociali, che sviluppano la sensibilità trasmettendo modi di vivere socialmente e culturalmente specifici, che gli input individuali. Tenere in considerazione questi due stimoli, uno esterno e uno interno, porta ad una prospettiva storicistica dell'allenamento alla virtù, una prospettiva attenta alla responsabilità che l'individuo ha nel processo di formazione di "habitus" virtuosi.

Il processo di allenamento atto a sviluppare la virtù storicistica etico-testimoniale è descritto da Fricker in funzione del suo scopo ultimo, cioè formare individui virtuosi in grado di produrre responsabilmente giudizi etici ed epistemici, fortemente complessi in quanto non inferenziali e non pienamente codificabili ma al contempo critici e razionali.

Dare un giudizio, che sia esso espresso esternamente o che rimanga qualcosa di interiore e personale, richiede dunque una virtù in continuo sviluppo e una costante messa in discussione delle credenze individuali e sociali.

Per queste ragioni Fricker sceglie di citare John McDowell nel definire le virtù epistemiche come una "seconda natura" epistemica (McDowell, 1994, p. 84), continuando inoltre ad

appoggiarsi alla prospettiva aristotelica in cui le buone abitudini morali (per quanto Aristotele non usi questi termini) divengono nel corso del tempo una “seconda natura” morale.

In cosa consistono dunque le virtù epistemiche esercitate da coloro che, con un allenamento sociale, che non ha mai veramente fine, possono essere definiti virtuosi secondo la prospettiva di Fricker? L'autrice non definisce schematicamente tali virtù ma possono essere individuate e chiarite esaminando le riflessioni presenti in tutto il testo. In questo modo la virtù cardinale risulta essere la virtù di giustizia testimoniale. Essa presenta tuttavia diverse sfumature e presupposti che vanno necessariamente analizzati.

Reflexive critical awareness e testimonial justice

La prima virtù epistemica individuabile nel testo consiste in un correttivo del pregiudizio, che dilaga nella società e che rischia di corrompere il giudizio che gli ascoltatori hanno dei parlanti.

Affinché gli ascoltatori non commettano ingiustizie testimoniali, perdendo in tal modo conoscenze utili e andando a ledere l'umanità dei parlanti, è necessaria una capacità "anti-pregiudiziale". Un esempio possibile di questa virtù è individuabile in *To Kill a mockingbird*, per continuare ad utilizzare strumenti condivisi con Fricker.

Atticus Finch, padre della protagonista e avvocato della città di Maycomb, dimostra una ferrea virtù correttiva del pregiudizio, dato che pur vivendo negli anni '30 in una cittadina dell'Alabama, dove le ingiustizie razziali erano la norma, sceglie non solo di difendere in tribunale una persona di colore ma anche di sostenere la parità di diritti indistintamente dall'etnia di appartenenza, riconoscendo i preconcetti della sua società e rifiutandoli in modo da produrre un giudizio critico e neutrale riguardo a Tom Robinson, l'imputato suo assistito.

Al contrario i cittadini di Maycomb, ed in particolare la giuria all'opera durante il caso di Tom Robinson, dimostrano di non aver allenato alcuna sensibilità morale ed epistemica che permetta loro di contrastare i pregiudizi razziali di identità dilaganti nel loro ambiente.

L'avvocato Finch rappresenta dunque un esempio di “reflexive critical awareness” (Fricker, 2007, p. 91), cioè di quella virtù epistemica correttiva che permette di mantenere la mente aperta e attenta nonostante le avverse condizioni esterne, sfidando i pregiudizi sociali e individuali.

Fino a questo punto tale virtù testimoniale è stata definita anti-pregiudiziale e correttiva, tale per cui il soggetto procede ad un'autoanalisi e corregge o meno i suoi giudizi in modo appropriato, ed è stata intesa da Fricker come un tratto acquisito per mezzo dell'esperienza e dell'abitudine. L'autrice, tuttavia, parla anche della possibilità di una forma naive di "reflexive critical awareness", cioè di rari casi in cui i giudizi di credibilità dei soggetti sono liberi da preconcetti fin dall'inizio, senza la necessità dell'auto-introspezione tipica delle virtù testimoniali. Mentre Atticus Finch è un esempio di "reflexive critical awareness" correttiva sviluppata, sua figlia Scout è un esempio della forma naive della virtù: "[Scout] displays the virtue of testimonial justice more or less naively ... she is still at a stage of imitation, active reflection, and experimentation with respect to the virtue [of testimonial justice]" (Fricker, 2007, p. 94).

Si tratta ciononostante di situazioni particolari, dovute a utopiche società prive di pregiudizi, ad individui con un'innata tendenza alla sensibilità testimoniale e morale che sono riusciti a preservare tale caratteristica o più comunemente alla purezza infantile, che tende tuttavia a svanire col tempo.

La "reflexive critical awareness", nonostante appaia come una forma reattiva, passiva di virtù, costituisce il nucleo concettuale della "testimonial justice", la virtù epistemico-morale cardine del buon ascoltatore-parlante, che Fricker definisce per l'appunto come "a virtue such that the influence of identity prejudice on the hearer's credibility judgement is detected and corrected for" (Fricker, 2007, p. 6).

La giustizia testimoniale, per quanto attiva e allenata per mezzo di continui sforzi epistemici e morali, rimane comunque una capacità esercitata dai suoi detentori in modo naturale, spontanea e "istintuale", restando in un costante stato di attenzione sopita, automatizzata, in grado di far scattare un allarme nella mente dell'individuo virtuoso al minimo segnale di ingiustizia epistemica.

La virtù di giustizia testimoniale rappresenta dunque il punto di arrivo per un individuo "whose testimonial sensibility has been suitably reconditioned by sufficient corrective experiences so that it now reliably issues in ready corrected judgements of credibility" (Fricker, 2007, 97), tuttavia Fricker ricorda che nonostante le grandi qualità positive di tale virtù essa rimane comunque parziale, dato che cogliere la natura costantemente cangiante dei

pregiudizi diffusi nella società, individuare ogni ingiustizia epistemica e contrastarla richiede un perpetuo adattamento, un impegno senza fine.

Come ricorda Kristie Dotson in *A Cautionary Tale on Epistemic Injustice* (Dotson, 2012) infatti:

We simply do not have the capacity to track all the implications of our positions on any given issue, which would, arguably, be necessary to avoid epistemic oppression entirely. This realization relegates efforts to be conscious of and minimize epistemic oppression to a kind of naïveté characteristic of utopian dreamers who advocate pie-in-the-sky goals achievable only in theory. (Dotson, 2012, pp. 24-25)

Ciò a cui si ambisce dunque è una virtuosa, saggia, cosciente, allenata, educata sensibilità, una seconda natura epistemico-morale, capace di guidarci nella correzione dei torti propri ed altrui e di spingerci ad attuare sempre azioni epistemicamente e moralmente buone, per quanto umanamente possibile.

Epistemic Humility, epistemic courage, epistemic generosity

Nel corso del testo Fricker introduce, più o meno direttamente, alcune virtù intellettuali ed epistemiche “secondarie”, di cui non dà una chiara definizione ma che vengono a delinearsi in seguito ad alcune sue affermazioni e riflessioni.

Tutte queste qualità epistemiche di secondo grado probabilmente non potrebbero appartenere ad un individuo epistemicamente e moralmente vizioso, dato che si tratta di comportamenti complessi ed esercitati tendenzialmente da persone con un buon grado di consapevolezza personale e sociale.

Un esempio di tali sfumature virtuose è il coraggio epistemico, di cui Fricker parla indirettamente nel momento in cui tra i torti subiti dagli individui vittima di ingiustizie testimoniali vi è la perdita di “intellectual confidence” (Fricker, 2007, p. 50).

Un individuo la cui sicurezza intellettuale sia stata minata da una pressione epistemica sistematica (o talvolta anche da torti isolati, ma traumatici), “will tend to back down in the face of challenge, or even at the very prospect of it, and this tendency may well deprive him of knowledge he would otherwise have gained” (Fricker, 2007, p. 50).

L'autrice prosegue sostenendo che la perdita di una virtù intellettuale di questo tipo comporta un grave torto non solo per le informazioni che la vittima tenderà a non acquisire, ma anche per la formazione umana e caratteriale dell'oppresso, che risulteranno danneggiate dalla complessiva mancanza di sicurezza e coraggio.

Ulteriori esempi si possono individuare al capitolo 6.2 nel testo *Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing*, dove Fricker propone una genealogia della virtù ibrida epistemico-morale di giustizia testimoniale appoggiandosi ad un esperimento mentale di Edward Craig, nel quale viene dipinto uno Stato di Natura al fine di difendere l'idea che la virtù di giustizia testimoniale sia naturalmente sviluppata in società, oltre che tanto etica quanto epistemica.

Gli individui considerati socialmente come “buoni informatori” infatti possiedono alcune qualità specifiche, come una tendenza a condividere le informazioni in proprio possesso o l'attitudine a fornire solo informazioni affidabili ai propri ascoltatori.

In conclusione, Fricker formula e rafforza la sua prospettiva riguardo alle virtù epistemiche sfruttando un solido parallelismo con le virtù etiche e appoggiandosi a delle basi epistemologiche non-inferenzialiste. Nonostante i presupposti teorici siano chiari, le risultanti virtù etico-epistemiche non vengono delineate chiaramente dall'autrice, rimanendo nebulose e dunque difficilmente categorizzabili ed applicabili con chiarezza. Senza dubbio questa mancanza di specificità deriva dall'ampiezza dell'obiettivo di Fricker, che schematizza una vasta porzione dell'orizzonte teorico dell'epistemologia sociale in un singolo testo.

Non mancano tuttavia le critiche tanto a questo approccio schematizzante quanto all'indeterminatezza delle virtù epistemiche e di altri passaggi, giudizi che verranno discussi nel capitolo seguente.

Capitolo terzo

Situatedness, interdependence e willful hermeneutical ignorance

Per quanto il contributo di Miranda Fricker all'epistemologia sociale sia indubbio ed *Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing* rappresenti un testo che fornisce delle basi teoriche efficaci per la riflessione sulle ingiustizie testimoniali, nel complesso la ricerca filosofica precedentemente esposta ha ricevuto svariate critiche dalla comunità filosofica, come verrà chiarito nelle pagine seguenti.

Anche senza appoggiarsi ai giudizi di pensatori affermati, è possibile notare nel corso della lettura del testo un brusco passaggio tra descrittività e prescrittività. Mentre la pars destruens dell'opera, i capitoli in cui Fricker chiarisce in cosa consistano le ingiustizie epistemiche e critica più o meno indirettamente l'approccio più comune a questi torti, è totalmente espositiva, nel momento in cui si passa a discutere delle virtù epistemiche, la pars construens del testo, il registro dell'opera diviene normativo, prescrittivo.

Il cambio di prospettiva non è esplicitato dall'autrice e, nonostante il contesto socio-culturale a cui la discussione si interessa sia ampiamente descritto, mancano solidi presupposti teorici che fungano da movente epistemico-morale per le virtù epistemiche. Cosa debba spingere a perseguire la riflessività critica prescritta nell'opera, che necessita di un impegno che non ha fine, è dunque lasciato alla decisione dei lettori, per quanto probabilmente Fricker presuma che le gravi ingiustizie ermeneutiche e testimoniali descritte siano uno stimolo più che sufficiente alla ricerca della giustizia testimoniale per un individuo dotato di una minima sensibilità epistemico-morale.

Mentre la soggettività del movente epistemico-morale può risultare condivisibile o meno a seconda della prospettiva con cui si affronta il pensiero di Fricker, un punto obiettivamente problematico del testo consiste nella vaghezza delle virtù testimoniali, che pur occupando ampia parte della discussione e rappresentando l'obiettivo del pensiero dell'autrice, risultano indistinte.

Fricker infatti, non adotta una terminologia precisa che permetta di distinguere chiaramente le diverse sfaccettature della virtù testimoniale, limitandosi a trattare il concetto in modo generale e senza fornire definizioni dettagliate. I tratti della "testimonial justice" risultano

vaghi e dunque difficoltosi da mettere in pratica, inoltre non è chiaro se l'attenzione riflessiva e critica che allerta l'individuo virtuoso nel caso avvengano ingiustizie epistemiche sia una virtù a sé stante, una componente della virtù testimoniale o solamente il suo presupposto.

L'indeterminatezza talvolta presente nel testo viene criticata anche da autrici come Gaile Pohlhaus e Kristie Dotson: nonostante Fricker tenti di situare il più possibile le sue argomentazioni nel concreto contesto socio-culturale contemporaneo, la sua riflessione manca di alcune specificazioni fondamentali a questo scopo.

Secondo quanto sostenuto da Gaile Pohlhaus in *Relational Knowing and Epistemic Injustice: Toward a Theory of Willful Hermeneutical Ignorance* (Pohlhaus, 2012), la socialità di una persona è significativa in due sensi:

1. her situatedness insofar as the knower's social position draws her attention to particular aspects of the world; and 2. her interdependence insofar as epistemic resources, needed to make sense of those parts of the world to which she attends, are by nature collective. (Pohlhaus, 2012, p. 716)

L'aggiunta della "situatedness" e dell'"interdependence" alla riflessione dell'epistemologia sociale permette di fare un ulteriore passo avanti verso una realistica caratterizzazione degli agenti epistemicici.

Come chiarisce efficacemente Alcoff l'essere situati e contestualizzati in una determinata posizione sociale comporta la formazione di un'identità e di una rete sociale utili a contrastare le sfide più comuni che ci si trova ad affrontare, plasmando così abitudini, aspettative, desideri (Alcoff, 1999). Un'osservazione fondamentale a riguardo di questa produzione di risorse epistemiche su misura, formate in risposta alla propria contestualizzazione nel mondo sociale, consiste nel fatto che tali risorse specifiche aiutano a comprendere e conoscere particolari aspetti del mondo, dunque i gruppi sociali marginalizzati, che per via delle ingiustizie ermeneutiche e testimoniali faticano ad influenzare le risorse epistemiche collettive, noteranno come i gruppi sociali dominanti non conoscono e riconoscono quegli aspetti del mondo che non li riguardano per via della loro "situatedness" privilegiata (Pohlhaus, 2012, p. 717).

Già Fricker discute di come il classico soggetto dell'epistemologia non sia altro che un astratto uomo vitruviano, una figura artificiale, vacua, e l'epistemologia femminista ne denuncia il carattere androcentrico ed eurocentrico; Pohlhaus tuttavia, introducendo la relazione dialettica fra contestualizzazione dell'individuo e sua interdipendenza sociale, riesce

a contrastare con solide basi teoriche la genericità e l'irrealistica autosufficienza sociale del soggetto conoscente.

Sebbene Fricker condivida la posizione di Pohlhaus, manca nel suo testo una riflessione approfondita sulla tensione continua tra "situatedness" ed "interdependence", riducendo così la complessità del soggetto epistemico. Per questa ragione in *Epistemic Injustice* non è discusso né come i gruppi emarginati producano concetti necessari a rendere conto della loro esperienza, né come tali concetti siano poi recepiti dal gruppo al potere, né come gli individui marginalizzati tendano a unirsi in sottogruppi sociali in cui supportarsi nella condivisione e formazione di conoscenza (sapere che, come chiarisce Pohlhaus, non è semplicemente diverso ma più oggettivo).

La mancata considerazione da parte di Fricker delle dimensioni di "situatedness" e "interdependence" comporta una grave lacuna teorica. Questa mancanza è centrale nella discussione di Gaile Pohlhaus in *Relational Knowing and Epistemic Injustice*, dove viene introdotta una terza forma di ingiustizia epistemica: la "willful hermeneutical ignorance" (Pohlhaus, 2012, p. 716).

Pohlhaus, considerando la relazione dialettica tra i due caratteri precedentemente descritti degli agenti epistemici, mostra come un individuo conoscente marginalizzato abbia un'alta probabilità di non trovare nelle risorse epistemiche predominanti degli strumenti utili a rendere conto della sua specifica esperienza. Il conoscente marginalizzato deve conoscere la prospettiva epistemica dominante per poter sopravvivere, mentre i gruppi privilegiati non sono tenuti a conoscere gli strumenti conoscitivi dei gruppi svantaggiati. Inoltre, l'interdipendenza tra individui epistemici è asimmetrica per via delle relazioni di potere, dato che le risorse epistemiche riconosciute come primarie deriveranno sempre dall'esperienza dei gruppi dominanti.

Queste problematiche costringono gli individui e i gruppi marginalizzati a produrre nuove risorse epistemiche atte a conoscere adeguatamente il mondo che loro esperiscono, dunque:

As feminist epistemologists have long pointed out, the dominantly recognized concept of the "generic knower" is not only an epistemic resource that focuses attention on particular aspects of the world experienced from a dominant position, but it is also a concept that hides that fact.

From a marginalized social position, the gap between the concept of the "generic knower" and significant aspects of knowing will be more prominent since the concept of the "generic knower"

fails to account for precisely those aspects of knowing that are experienced more saliently from marginalized social positions. (Pohlhaus, 2012, p. 720)

Nonostante esistano alcuni ostacoli e non sia un processo immediato è tuttavia possibile per i membri dei gruppi privilegiati cercare di conoscere il mondo per come è esperito dagli individui marginalizzati, impegnandosi in un esercizio personale, sociale e politico.

Dato che i “dominantly situated knowers” non sono per principio incapaci di conoscere la prospettiva dei gruppi svantaggiati, ogni mancato tentativo di ridurre il divario tra le risorse epistemiche e la perpetuazione delle disparità nella formazione di conoscenza risulta in casi di “willful hermeneutical ignorance”. Per usare parole di Charles Mills, si sfocia in un’epistemologia dell’ignoranza, in un pattern particolare di disfunzioni cognitive locali e globali, portando ad una situazione in cui i bianchi non saranno in grado di comprendere veramente il mondo che loro stessi hanno prodotto (Mills, 1997, p. 18).

Nonostante la “willful hermeneutical ignorance” ricordi i casi di “testimonial injustice” in realtà è un torto epistemico differente, come dimostrato da Pohlhaus per mezzo di una approfondita disamina del caso di Tom Robinson, non più considerato un esempio di ingiustizia testimoniale ma di ignoranza epistemica.

Secondo l’analisi condotta da Fricker, Robinson soffrirebbe di una diminuita credibilità per via del suo essere nero di fronte ad una giuria unicamente composta da persone bianche, dunque la sua testimonianza sarebbe stata creduta se non fosse per via dei pregiudizi che lo affliggono.

Pohlhaus evidenzia tuttavia come non solo la giuria non ascolti nemmeno la difesa dell’avvocato bianco (oltre che parte della comunità locale e di buona famiglia) di Tom Robinson, ma fraintenda ripetutamente le parole di un accusato che conosce perfettamente la realtà della situazione.

In questa lettura del processo la giuria utilizza strumenti epistemici che non permettono una appropriata comunicazione con Robinson, come spiega Pohlhaus:

The jurors are culpable since there is nothing forcing them to use faulty epistemic resources; rather, they lack such resources due to a prejudice against taking seriously the experienced world outside of white men and a refusal to enter into truly cooperative interdependence with knowers situated outside dominant social positions. (Pohlhaus, 2012, p. 725)

Il rifiuto ad una comunicazione collaborativa dei giudici comporta una colpa contemporaneamente strutturale ed agenziale.

La giuria non comprende Robinson perché non possiede gli strumenti ermeneutici per comprendere la prospettiva di un uomo di colore, tuttavia tali risorse non sono impossibili da ottenere, come dimostrato da Atticus Finch, e ciò comporta una colpa. Dall'altra parte, invece, l'accusato comprende perfettamente la situazione, in quanto la sua esperienza di individuo marginalizzato lo costringe a conoscere anche la prospettiva del gruppo socialmente più forte per poter sopravvivere.

L'ignoranza ermeneutica descritta in *Relational Knowing and Epistemic Injustice: Toward a Theory of Willful Hermeneutical Ignorance* non viene discussa nel testo di Fricker, nonostante la virtù testimoniale di cui parla l'autrice possa essere un ottimo farmaco per questo male testimoniale. Un'ignoranza di questo tipo, oltre ad essere efficacemente descritta da Pohlhaus, sembra anche concordare con l'esperienza quotidiana della società contemporanea e la sua concreta presenza è testimoniata anche in testi come *White Ignorance* di Charles W. Mills o *Concrete Flowers: Contemplating the Profession of Philosophy* di Kristie Dotson, in cui si discute anche di come questo torto testimoniale affligga persino il mondo accademico.

As Linda Martín Alcoff has ironically observed, the “society” about which these philosophers are writing often seems to be composed exclusively of white males (Alcoff 1996, 2, n. 1), so that one wonders how it reproduces itself. The Marxist critique is seemingly discredited, the feminist critique is marginalized, and the racial critique does not even exist. The concepts of domination, hegemony, ideology, mystification, exploitation, and so on that are part of the lingua franca of radicals find little or no place here. In particular, the analysis of the implications for social cognition of the legacy of white supremacy has barely been initiated. (Mills, 1997, p. 15)

L'uomo vitruviano dell'epistemologia classica, criticato dall'epistemologia femminista e dunque ripudiato anche in *Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing*, risulta quindi essere non solo un esempio fallace in quanto irrealistico e poco rappresentativo, ma comporta la perpetuazione di una prospettiva privilegiata che non sembra avere intenzione di ammettere la propria “willful hermeneutical ignorance” nonostante ci si trovi nel cuore dell'ambito epistemologico.

Ulteriore critica alla mancanza di “situatedness” in Fricker, cioè al fatto che l’autrice non tenga sufficientemente conto dell’importanza epistemologica del posizionamento sociale degli individui, è individuabile anche in *Feminist epistemology as social epistemology* di Heidi E. Grasswick e Mark Owen Webb. Il testo discute direttamente le mancanze di Fricker come avviene nella ricerca condotta da Gaile Pohlhaus, tuttavia, si sofferma ampiamente sull’importanza di considerare gli individui come interconnessi tra loro e immersi in uno specifico ambiente socio-culturale, dato che “a corollary of the idea that knowers are isolated individuals is that they are all interchangeable and of equal value, at least in the ideal case”. In questo modo si cade nell’errore dell’epistemologia tradizionale, che non prende in considerazione persone ma individui astratti, e ci si priva degli strumenti ermeneutici necessari ad individuare e contrastare le ingiustizie testimoniali; inoltre, si rendono vani gli enormi sforzi dell’epistemologia femminista atti a mostrare l’importanza del posizionamento sociale di un individuo nella valutazione epistemologica delle sue credenze.

Fricker tiene certamente conto dell’importanza dell’identità dei soggetti per quanto riguarda la loro possibilità di acquisire, produrre e comunicare conoscenza ma sembra dimenticare la *situatedness*, tenuta in considerazione fin dagli inizi dell’epistemologia femminista come evidenziato da Grasswick e come ricordato da Pohlhaus.

Semplificazione dell’ignoranza

Alle critiche precedentemente elencate si accompagnano alcune osservazioni avanzate da Kristie Dotson in *Tracking Epistemic Violence, Tracking Practices of Silencing* riguardo all’importanza di specificare il tipo di ignoranza con cui si ha a che fare nell’analisi degli scambi testimoniali.

In *Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing* Fricker non fornisce una definizione adeguata del concetto di ignoranza, per quanto essa risulti fondamentale nel testo, e dunque essa viene semplicemente considerata come una mancanza di conoscenza.

Dotson argomenta sostenendo che:

Pernicious ignorance should be understood to refer to any reliable ignorance that, in a given context, harms another person (or set of persons). Reliable ignorance is ignorance that is consistent

or follows from a predictable epistemic gap in cognitive resources. According to this definition, a reliable ignorance need not be harmful. (Dotson, 2011a, p. 238)

Vengono dunque presentati due casi, nel primo l'ignoranza è dannosa per gli altri individui, mentre nel secondo si parla di una mancanza di conoscenza dovuta ad un divario prevedibile nelle risorse cognitive degli individui coinvolti nello scambio testimoniale osservato. In questo caso si parla di un'ignoranza che non per forza risulta dannosa e che, per utilizzare un ragionamento avanzato anche da Fricker, non presenta necessariamente colpevolezza morale, ma solamente epistemica, caso che l'autrice non ritiene essere epistemicamente dannoso per l'interlocutore della persona colpevole (Fricker, 2007, p. 22).

Identificare i casi in cui una "reliable ignorance" diventa "pernicious ignorance" non è un processo immediato, tuttavia gli strumenti forniti dalla virtù testimoniale possono risultare fondamentali nel riconoscere il tipo di ignoranza con cui si ha a che fare (nonostante nel testo di Fricker manchi questa differenziazione discussa da Dotson).

Nonostante ciò la mancata specificazione del concetto di ignoranza comporta alcuni problemi, tra cui l'impossibilità di riconoscere la differenza tra "instance of silencing" e "practice of silencing": con "instance of silencing" Dotson intende casi isolati, non ripetuti, in cui un ascoltatore fallisce nel condurre uno scambio testimoniale paritario con un parlante, mentre con "practice of silencing" sono indicati i casi ripetuti, perseveranti, in cui un'ignoranza più profonda e dannosa non permette uno scambio testimoniale funzionale e forza al silenzio un oratore, sia esso forzatamente impedito nella parola o selettivamente ignorato. (Dotson, 2011a, p. 241)

Appoggiandosi alle parole di Dotson è quindi possibile sostenere che la mancanza di caratterizzazione del concetto di ignoranza in Fricker comporti a sua volta l'assenza di un concetto fondamentale quale il "silencing", che viene esaminato solo genericamente nonostante rappresenti una delle istanze più severe di ingiustizia o violenza testimoniale. Dai concetti sopra discussi deriva infatti la distinzione tra "testimonial quieting" e "testimonial smothering", due differenti pratiche di silencing (e dunque di ingiustizia testimoniale) descritte in *Tracking Epistemic Violence, Tracking Practices of Silencing* e mancanti in *Epistemic Injustice*.

In *A Cautionary Tale On Limiting Epistemic Oppression* Dotson (2012) avanza ulteriori critiche al lavoro di Fricker, arrivando a sostenere che la struttura rigida e schematica che l'autrice costruisce nella sua opera principale finisce per risultare semplicistica e al contempo la pervasività delle ingiustizie testimoniali sia sottostimata:

By not recognizing the pervasiveness of epistemic injustice and, by extension, epistemic oppression, Fricker conceptualizes epistemic injustice according to a closed system that itself perpetrates contributory injustice. (Dotson, 2012, p. 37)

Nello stesso testo Dotson sostiene inoltre che vi sia una terza forma di ingiustizia epistemica, chiamata “contributory injustice” (Dotson, 2012, p. 25), e che le virtù testimoniali di cui parla Fricker non siano sufficienti.

Dotson definisce le “contributory injustices” come la perpetuazione di risorse testimoniali strutturalmente pregiudiziose, che comportano un danno alla libertà di agire di alcuni individui in quanto conoscenti (Dotson, 2012, p. 31). L'autrice definisce queste ingiustizie anche come “willful hermeneutical injustices”, andando dunque a supportare la critica di Gaile Pohlhaus al testo di Fricker e rafforzando l'idea che un terzo tipo di ingiustizia testimoniale sia imprescindibile (anche se non per forza sufficiente) alla comprensione delle ingiustizie epistemiche. Nonostante non sia esplicitamente espresso, dunque, la particolare forma di ingiustizia epistemica presentata da Dotson risulta essere esattamente la stessa descritta da Pohlhaus.

Dotson prosegue commentando l'insufficienza delle virtù testimoniali in *Epistemic Injustice* e spiegando che, per quanto per affrontare le ingiustizie testimoniali possa bastare un “first-order-change”, cioè un cambiamento personale, tale sforzo non sia sufficiente per le ingiustizie ermeneutiche e per quelle che lei chiama “contributory injustices”. In questi casi serve prima una decostruzione concettuale e pratica di singoli set di risorse ermeneutiche, un “second-order change”, ed in seguito un intero cambio del registro epistemico-sociale, dell'immaginario sociale collettivo, da lei chiamato “third-order-change” (Dotson, 2012).

Questi livelli di cambiamenti che Dotson individua possono essere separati solo a livello teorico, per fini esplicativi, mentre nella realtà essi necessitano continuamente l'uno dell'altro, in aperto contrasto col “semplicismo” e lo schematismo delle virtù testimoniali di Fricker.

La struttura del testo *Epistemic Injustice*, precedentemente analizzata, fu probabilmente impostata da Fricker in modo volutamente schematico al fine di rendere l'opera accessibile anche a individui non particolarmente familiari con l'ambito dell'epistemologia sociale, fornendo così ad un pubblico il più vasto possibile strumenti epistemici utili a migliorare gli scambi testimoniali quotidiani e l'immaginario sociale. Innegabilmente dipingere una panoramica complessiva del quadro dell'epistemologia sociale e femminista contemporanea comporta una certa genericità del testo riguardo ad alcuni temi, quali l'ignoranza o la contestualizzazione concreta dei soggetti epistemici; tuttavia, è possibile contestare le parole di Dotson ricordando i pregi di questa prospettiva, come l'accessibilità teorica o l'utilità pratica.

Nondimeno le mancanze precedentemente elencate conducono ad una controversa semplificazione di temi attuali, complessi e vividamente dolorosi per moltissimi individui.

Conclusione

In seguito ad una approfondita analisi del testo di Fricker e delle critiche ad esso avanzate è possibile individuare numerose osservazioni, sia a supporto che in opposizione ai concetti presentati in *Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing*. Certamente il testo vanta numerosi pregi: presenta un quadro facilmente accessibile e relativamente ordinato che riassume ampia parte del pensiero epistemologico femminista; sostiene l'importanza della diffusione di strumenti ermeneutici di base utili a rendere epistemicamente indipendenti e consapevoli i gruppi sociali marginalizzati; critica la prospettiva desueta e irrealistica di un'epistemologia basata sul potere bianco, maschile e colonizzante. Nonostante ciò, come precedentemente dimostrato in questa tesi, non sono mancati giudizi negativi mirati sia al pensiero di Fricker che alla strutturazione della sua opera, spesso mancante in punti nevralgici come l'analisi della virtù testimoniale, dell'ignoranza o della concreta interconnessione e contestualizzazione dei soggetti epistemici.

Partendo da una prospettiva quale l'epistemologia femminista, da sempre profondamente critica rispetto allo *status quo* concettuale del campo epistemologico, è possibile avanzare un ulteriore appunto al testo analizzato in questa tesi, commentando la scelta di una rigorosa astensione da critiche di sorta, che raramente sono individuabili in *Epistemic Injustice*. Fricker rende chiara la sua posizione, tuttavia non contesta apertamente le credenze dell'epistemologia tradizionale e sceglie di mantenere al centro del discorso la costruzione di una sua personale prospettiva. Per quanto una scelta di questo tipo sia condivisibile, molto spesso la denuncia di concetti che perpetuano ingiustizie testimoniali e marginalizzano individui e gruppi sociali è condotta apertamente e duramente nel campo dell'epistemologia femminista, come dimostrato in *Concrete Flowers: Contemplating the Profession of Philosophy* (Dotson, 2011b) ed in *A Cautionary Tale On Limiting Epistemic Oppression* (Dotson, 2012).

Nonostante i punti critici presenti nel testo, *Epistemic Injustice* rimane probabilmente una delle opere più complete ed accessibili dell'epistemologia sociale e femminista contemporanea, gettando le basi per un pensiero critico strutturato e consapevole, in grado di

affrontare e denunciare le ingiustizie epistemiche che piagano l'immaginario collettivo attuale e passato. La stessa Kristie Dotson, apertamente critica verso il testo di Fricker, sostiene che:

We simply do not have the capacity to track all the implications of our positions on any given issue, which would, arguably, be necessary to avoid epistemic oppression entirely. This realization relegates efforts to be conscious of and minimize epistemic oppression to a kind of naïveté characteristic of utopian dreamers who advocate pie-in-the-sky goals achievable only in theory.

(Dotson, 2012, pp. 24-25)

La perfezione, dunque, come in qualsiasi ambito, non è raggiungibile nemmeno nel campo dell'epistemologia sociale e lo sforzo teorico condotto da Fricker nel suo testo principale risulta certamente in una positiva e necessaria lotta per la formazione di risorse ermeneutiche inclusive, consapevoli e strutturate, risorse più che mai necessarie ad affrontare un'attualità segnata tanto da trasformazioni socio-culturali rilevanti, quanto da un sempre più acceso "clash of civilizations" (Huntington, 1996).

Bibliografía

Alcoff, Linda Martín (1999), *On Judging Epistemic Credibility: Is Social Identity Relevant?*, “Philosophic Exchange”, 29 (1)

Dotson, Kristie (2011a), *Tracking Epistemic Violence, Tracking Practices of Silencing*, “Hypatia”, 26 (2)

Dotson, Kristie (2011b), *Concrete Flowers: Contemplating the Profession of Philosophy*, “Hypatia”, 26 (2)

Dotson, Kristie (2012), *A Cautionary Tale on Epistemic Injustice*, “Frontiers”, 33 (1)

Foucault, Michel (1980), *Power/Knowledge; Selected Interviews and Other Writings 1972–1977*, ed. C. Gordon, trans. C. Gordon, L. Marshall, J. Mepham, and K. Soper, Hemel Hempstead: Harvester Wheatsheaf.

Foucault, Michel (1982), *How Is Power Exercised?*, trans. Leslie Sawyer from Afterword in H. L. Dreyfus and P. Rabinow, *Michel Foucault: Beyond Structuralism and Hermeneutics* (Hemel Hempstead: Harvester Press, 1982), 219

‘*How Is Power Exercised?*’, trans. Leslie Sawyer from Afterword in H. L. Dreyfus and P. Rabinow, *Michel Foucault: Beyond Structuralism and Hermeneutics* (Hemel Hempstead: Harvester Press, 1982).

Fricker, Miranda (2007), *Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing*, New York: Oxford University Press.

Grasswick Heidi E. , Webb Mark Owen (2002), *Feminist epistemology as social epistemology*, “*Social Epistemology*” 16 (3)

Harding Sandra , Hintikka Merrill B. (1983), *Discovering Reality*, Boston: Dordrecht.

Huntington, Samuel P.(1996), *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York: Simon & Schuster.

Lee, Harper (1960), *To Kill a Mockingbird*, London: William Heinemann.

McDowell, John (1994), *Mind and World*, Cambridge, Mass.: Harvard University Press.

McDowell, John (1998), *Knowledge by Hearsay* in John McDowell, *Meaning, Knowledge, and Reality*, Cambridge, Mass., and London: Harvard University Press.

Mills, Charles W. (2007), *White Ignorance*, in Shannon Sullivan and Nancy Tuana (a cura di), *Race and Epistemologies of Ignorance*, Albany, NY: State University of New York Press.

Pohlhaus, Gaile Jr. (2012), *Relational Knowing and Epistemic Injustice: Toward a Theory of Willful Hermeneutical Ignorance*, “*Hypatia*”, 27 (4)

Shklar, Judith (1990), *The Faces of Injustice*, New Haven and London: Yale University Press.

Taylor, Shelley E. , ‘The Availability Bias in Social Perception and Interaction’, in D. Slovic, P. Kahneman, and Tversky A. (eds.), *Judgement under Uncertainty: Heuristics and Biases* (Cambridge: Cambridge University Press, 1982), 190–200

Wartenberg, Thomas E. (1992), *Situated Social Power*, in Thomas E. Wartenberg, *Rethinking Power* Albany, NY: State University of New York Press.

Williams, Bernard (2002), *Truth and Truthfulness: An Essay in Genealogy*, Princeton: Princeton University Press.